

◆ **Il presidente Scalfaro frena sull'intervento**
«Quando si apre una crisi il governo fa il suo dovere per gli affari correnti»

◆ **Critiche a raffica anche dal Polo**
«Parla di cose che non controlla più Sulla Nato procediamo senza ambiguità»

◆ **Ma la sinistra spera nella trattativa**
«La partita non è assolutamente chiusa Possibile la soluzione politica della crisi»

IN
PRIMO
PIANO

Andreatta: «Sul Kosovo pronti all'azione»

Le parole del ministro scatenano la polemica. I verdi: dichiarazioni belliciste

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Gli aerei Nato sono ancora a terra, ma la «bomba-Kosovo» produce già i suoi effetti politici: divide le forze dell'Ulivo, scatena la polemica della destra, alimenta, in nome dell'«emergenza nazionale» e della «fedeltà Atlantica», la richiesta del governo di «larghe intese» caldeggiata da Francesco Cossiga. Il tutto per le affermazioni del ministro della Difesa Beniamino Andreatta. «Le nostre forze armate, quando le nostre autorità politiche daranno questo ordine, sono pronte a unirsi - spiega Andreatta parlando a Firenze alla presenza del capo dello Stato - alle forze armate di altri Paesi liberi nell'ambito della Nato per esercitare la supremazia presione affinché anche nel Kosovo il diritto sia restaurato». Siamo pronti ad intervenire, ribadisce in serata da Trieste Andreatta. Ed è subito scontro politico. Va giù duro Mauro Paissan: al capogruppo dei Verdi alla Camera le parole del ministro della Difesa non sono piaciute neanche un po': «Le affermazioni di Andreatta - dice - sono belliciste e fuori luogo» visto che «è ancora aperto un piccolissimo spiraglio di soluzione politica per la tragedia in corso nel Kosovo». Contro Andreatta «spara» anche Alfio Nicotra, responsabile del settore pace di Rifondazione comunista, che accusa il ministro di utilizzare la tragedia del Kosovo per esercizi di «retorica bellicista, inopportuni e inaccettabili da un punto di vista politico».

Per ragioni opposte, «Andreatta vuole solo guadagnare tempo, parla di cose che non controlla più», contro il ministro si scaglia, a nome di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri, mentre Forza Italia chiede al governo di «procedere senza ambiguità sulla linea Nato». A fianco del bersagliato ministro della Difesa si schiera, invece, Umberto Ranieri: «Le parole di Andreatta - commenta il responsabile esteri dei Ds - sono in linea con quanto già affermato dal governo in merito alla crisi del Kosovo. È noto - aggiunge l'esponente della Quercia - che già da mesi tutti i Paesi Nato stanno predisponendo le condizioni per un eventuale intervento».

Tuttavia, sottolineano sia Ranieri che Paissan, la parola è ancora alla diplomazia: «Non è assolutamente chiusa - rileva Ranieri - la possibilità di una soluzione politica della crisi, la via negoziale va esperita sino in fondo».

Ma i tempi stringono e già da domani l'Italia potrebbe essere chiamata a dare il suo assenso ai raid aerei. E così si apre un altro fronte di polemica: chi, in che modo e in quali sedi è deputato a dare il via libero politico alla partecipazione militare italiana agli attacchi? L'attuale governo, rispondono i dirigenti del centrosinistra. Ma la questione sembra essere più complessa, stando anche alle parole pronunciate a Firenze da Oscar Luigi Scalfaro. Quando si apre una crisi di governo, afferma il presidente della Repubblica, si entra in una speciale fase costituente delicata. In questa fase si ha un governo che mantiene il suo dovere per gli affari correnti, quindi in una riduzione di responsabilità. Di certo, il semaforo verde ad una missione militare non rientra nell'«ordinaria amministrazione». Un passaggio parlamentare appare inevitabile: «Per ogni decisione che coinvolga il nostro Paese - rileva il presidente della commissione Esteri del Senato Giangiacomo Migone - è essenziale il ruolo del Parlamento, soprattutto nella situazione determinata dalla crisi di governo».



Preparativi nella base aerea di Aviano

I radicali manifestano contro i bombardamenti

Un missile di cartapesta lungo quattro metri campeggiava ieri mattina presso l'ambasciata Usa a Roma, dove il partito radicale ha organizzato una manifestazione per sostenere la richiesta di incriminazione del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic davanti al Tribunale dell'Aja. Circa duecento persone hanno aderito alla manifestazione, la prima di una serie previste in altre città europee per sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sulla necessità di «portare democrazia non solo nel Kosovo ma anche in Serbia», come ha dichiarato il segretario del Partito radicale europeo, l'eurodeputato Olivier Dupuis. «Non siamo qui perché intendiamo manifestare contro gli americani - ha detto Dupuis - anzi la nostra presenza indica il nostro appoggio per la volontà politica che dimostra Washington nel risolvere la crisi. Siamo però contro i bombardamenti aerei - ha aggiunto - perché tale strategia può giovare solo a Milosevic e colpirebbe invece la popolazione innocente». Dupuis ha ricordato come il suo partito abbia già raccolto più di 30.000 firme per la petizione diretta al tribunale dell'Aja per chiedere l'incriminazione di Milosevic come criminale di guerra. Oltre 400 parlamentari di diversi paesi europei hanno sottoscritto la petizione. La metafora del grande missile di cartapesta, esposto davanti all'ambasciata americana a Roma, in via Veneto, è stata scelta dal Partito radicale per simboleggiare «l'intervento più efficace che la comunità internazionale e gli stati membri della Nato hanno a disposizione per fermare la tragedia in Kosovo». «Scopo dell'iniziativa - ha spiegato Paolo Pietrosanti, consigliere generale del partito - è sostenere la richiesta di incriminazione del presidente jugoslavo Milosevic di fronte al tribunale dell'Aja, la soluzione più efficace per risolvere tutti i problemi».

Le caserme italiane in stato d'allerta

Le Forze Armate pronte a fronteggiare un eventuale attacco serbo al nostro paese
Mobilitati tutti i piloti e gli addetti alle postazioni radar sul confine adriatico

GIANNI CIPRIANI

ROMA Stato d'allerta. Mentre si avvicina l'ora del possibile blitz Nato contro la Serbia, le nostre forze armate - in primo luogo l'Aeronautica - hanno predisposto i piani militari per la difesa del territorio da eventuali rappresaglie di Milosevic. Tutto è pronto. Gli stati maggiori hanno disposto la massima vigilanza, mentre c'è la mobilitazione di tutti i piloti e di tutti gli addetti alle postazioni radar. Uno stato d'allerta, sottolinea il ministro della Difesa, che è stato decretato indipendentemente da quello che sarà l'esito delle trattative diplomatiche delle ultime ore. In sostanza, dal momento che i prossimi giorni potrebbero risultare decisivi in un senso o nell'altro, le Forze Armate hanno comunque dovuto prepararsi per affrontare il peggio. Il che, tradotto, significa un (improbabile, ma teoricamente possibile) attacco serbo contro l'Italia, in risposta ad un'eventuale azione della Nato.

Dunque, stato d'allerta. Ma qual è, esattamente, lo scenario ipotizzato dallo Stato Maggiore Difesa? Tra i paesi che dovrebbero svolgere un ruolo diretto o indiretto nell'eventuale blitz della Nato, l'Italia è certamente quello più esposto ad una rappresaglia serba. In particolare è possibile che alcune città del versante adriatico (in uno studio riservato si parla addirittura di Bari) possano essere raggiunte e colpite dai Mig 29 dell'esercito jugoslavo. Ipotesi da fantascienza, anche perché un'azione serba provocherebbe una contro-risposta Nato dagli effetti ancora più disastrosi per le truppe di Belgrado. Ma queste ipotesi devono essere comunque prese in considerazione. Di conseguenza tutti i sistemi di controllo sono stati potenziati a difesa del «confine adriatico».

In particolare, in queste ore, si è intensificato il lavoro degli «intercettori» e dei velivoli predisposti per la guerra elettronica a difesa dello spazio aereo. Naturalmente i centri radar già operano al massimo delle potenzialità, in stretto collegamento con le navi che si trovano in Adriatico. Insomma, spiegano in via XX settembre, tutto è pronto per la difesa.

L'Italia, se ce ne fosse bisogno, non sarà lasciata sola: ieri il generale Wensley Clark, comandante supremo delle forze Nato in Europa, ha spiegato che l'Alleanza atlantica «è pienamente capace di condurre qualsiasi azione militare che venga ordinata e contemporanea-

mente di proteggere gli Stati membri dell'Alleanza, compresa l'Italia, da possibili ritorsioni».

Oltre alle Forze Armate, c'è da aggiungere, in questi giorni sono stati allertati anche tutti gli agenti del Sismi, il servizio segreto militare, che si occupano di antiterrorismo o che operano nell'area dei Balcani. La nostra «intelligence» non si è limitata a preparare relazioni sullo stato e l'efficienza delle forze armate jugoslave (tutti gli elementi sono ultranoti in ambito Nato) ma si è concentrata ad analizzare quali potrebbero essere, a livello politico-militare, le reazioni degli uomini di Milosevic dopo un attacco Nato.

In un rapporto segreto di cui si è discusso proprio nei giorni scorsi, i nostri 007 hanno ipotizzato che la risposta serba - se risposta ostile ci sarà - potrebbe concretizzarsi in atti di terrorismo contro installazioni o obiettivi civili in territorio italiano, o contro le nostre truppe impegnate all'estero in missioni di pace. Terrorismo, ma come? Il regime di Milose-

vic, secondo i nostri agenti segreti, non ha rapporti organici con gruppi o organizzazioni eversive, né è mai esistita alcuna forma di terrorismo nazionalista serbo. Tuttavia, si spiega nel rapporto segreto, la ferita provocata da un possibile attacco Nato potrebbe spingere alcuni gruppi radicali, già preparati sul piano militare dopo la guerra civile, a prendere le armi e ad organizzarsi. Per fare questo ci vuole del tempo. Ma entro gennaio, secondo il Sismi, i gruppi serbi potrebbero già essere pronti ad entrare in azione, soprattutto se decidessero di stringere un'alleanza con quelle organizzazioni criminali con le quali è stato gestito nel recente passato il traffico illegale di armi. Naturalmente la nostra «intelligence», tra le altre cose, ha il compito di seguire con attenzione ogni possibile evoluzione di questo fenomeno.

Insomma, stato d'allerta tra i militari e gli agenti segreti, in attesa di un evento che tutti sperano di poter evitare. Tra breve si comprenderà se l'alarme risulterà, o meno, fondato.



“Rapporto del Sismi «Possibile una rappresaglia terroristica»”

”

DALL'INVIATA
ANTONELLA FIORI

SARAJEVO Per arrivare a quel che resta della biblioteca di Sarajevo passi accanto a un cartello con un segnale che assomiglia a un teschio, superi un cancello grigio, un vialetto costeggiato da un prato incolto bordato da una striscia gialla con la scritta «mine ne prilazi». Al giardino minato che circonda la facoltà di informatica, una palazzina bianca lungo il viale dei cecchini - nessuno dice più il vero nome qui - ci arrivi col tram 103, quello che se prosegui ti porta al villaggio olimpico, agli scheletri dei quartieri Dubrinja 1, 2, 3, 4, dove il fronte passava in mezzo ai palazzi, ci si sparava da un balcone all'altro. I ragazzi che arrivano ogni mattina al laboratorio di scrittura tenuto dallo scrittore italiano Giulio Mozzi non la guardano più la striscia «mine ne prilazi» che segna il confine tra la loro nuova vita e quella di due anni fa, quando le rose, i buchi delle grate colorate di rosso, per indicare il punto dove era morto qualcuno, non erano ancora fotografate dai turisti come le stimate open air della città. I libri sono, invece, rin-

La difficile rinascita della biblioteca di Sarajevo

Si restaurano seimila testi preziosi ma milioni di libri sono ormai perduti

chiusi in una stanza appena imbiancata. Nella biblioteca in fondo al quartiere turco, ce n'erano in tutto due milioni. Ne è rimasto solo il venti per cento. «Era uno spettacolo bellissimo mentre bruciava», dice uno studente «la cenere è caduta per giorni».

Qui nella palazzina col giardino minato, in una stanza illuminata col neon e, sul tavolo, lampade anni Cinquanta, si restaurano i seimila testi più preziosi, le collezioni speciali, le mappe, le pergamene-gioielli dipinte a mano. «Questo è l'unico incunabolo rimasto - dice il direttore Emes Kujumdzic - e guardi quest'altro un Corano trascritto in bosniaco, nel 1779. Molti sono stati stampati a Venezia». Per pulirli, lavarli uno a uno in tutto sono stati stanziati 30-40mila marchi. Per la biblioteca invece, dieci milioni. Gli altri libri invece non esisteranno più: solo cdrom.

La cultura distrutta di Sarajevo, quella che non era morta durante la guerra e che ora tenta di rinascere è anche qui, tra questi giovani che non guardano al passato, vogliono scappare via, essere on-line col mondo. Lo vedi attraverso gli incontri agli workshop, i laboratori di arti visive, urban performance, scrittura, musica popolare, video, design della Biennale dei Giovani artisti, iniziativa organizzata dal Comune di Roma e dall'Arca come antepremia di quella che sarà a Roma nel 1999 la XI edizione della Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo (che nel 2001 si terrà di nuovo

a Sarajevo). Qui, a partire dal 26 settembre si sono incontrati per due settimane sessanta europei, sessanta bosniaci in luoghi che sono non-luoghi, tra giardinetti minati, palazzi dove all'improvviso si aprono voragini, l'edificio della tv disabitato, una grande scatola che al posto dei vetri ha ancora il cellophane trasparente, dove i musicisti del laboratorio tenuto dal filarmonista dei Mau Mau Fabio Barovero hanno lavorato all'incisione di un cd che registreranno a Mostar, un disco di canzoni scritto partendo da una frase riportata in un libro di Sladko Dizdarevic, gridata da un uomo per strada durante i giorni dell'assedio: «Se non avessi le canzoni invece si sono tenute a Skenderija, in una sala da ballo a cielo aperto. Il tetto è stato sfondato dai bombardamenti e il gruppo riminese dei Motus tutte le mattine doveva pulire

la pista circolare protetta da un anello annerito dal fumo. Il progetto è per tutti lo stesso: creare insieme, libri, video, cd, progetti di spazi urbani. Qui, dove ci sono ancora due-mila artisti, tre festival internazionali, un'Accademia, un teatro, un conservatorio, qui dove rappresentano un bellissimo «Roberto Zucco» di Koltés, qui dove non esiste nessuna industria culturale perché non esiste più nessuna industria, dove su 900mila persone solo 340mila hanno un lavoro, qui, dove il costo del lavoro è basso ma la situazione politica non dà garanzie di stabilità agli investito-

ri stranieri, qui che cosa può fare un ragazzo, un artista, un intellettuale?

Chi se ne va sono i migliori, dicono gli scrittori del Pen Club, riuniti al Circolo 99, quelli che durante la guerra con i loro incontri domenicali erano diventati il cenacolo attorno al quale si riunivano artisti e intellettuali. Nella loro sede, vicino a Skenderija c'è un enorme quadro naïf con un prato e gli animali. Dove è dipinta l'unica microscopica figura umana vede di una breccia, la pallottola di un cecchino. «La cultura durante la guerra è stata molto importante - dice lo scrittore Sead Fetahagic - Spiritualmente ci sentivamo sazi. Ma un'industria culturale, editoriale non esiste. I libri si stampano al massimo in tirature dalle 500 alle mille copie. Le risorse, a parte la Soros Foundation dipendono molto dai fondi governativi. In realtà non c'è trasparenza. Prima

erano i nazionalisti. Adesso c'è una seconda ondata di nazionalisti che si appoggiano alla nomenclatura: qui li chiamiamo etno-intellettuali venduti al governo». Al Pen Club, dove si stampa Novi Izrad, «Nuova espressione», c'è anche una rivista in cui si raccolgono testi di giovani scrittori provenienti da tutta la Bosnia: «Alb», «I giovani sono apolitici - continua Sead - non si vogliono schierare con gli attuali governanti. Non so se questa loro contrapposizione, che certo è frutto di un'apatia, può avere anche una valenza positiva, se loro possono incarnare il nuovo spirito cosmopolita di Sarajevo».

Un ragazzo di ventidue anni del workshop di arti visive mostra il suo video a Gregorio Paolini, tutor di questo laboratorio. Le immagini della guerra passano veloci attraverso l'obolo di una lavatrice, poila centrifuga.

«C'è un livello altissimo di inventiva e creatività», dice l'inventore di Target che a partire dagli workshop di Sarajevo curerà uno speciale per la Rai. «Ma purtroppo non ci sono mezzi, né sale di montaggio, né possibilità nella tv locale».

